

La figura e le iniziative di Giovanni Paolo II hanno riempito la storia e le vicende della Chiesa cattolica nei primi due anni di pontificato ed hanno suscitato un interesse che varca di molto i confini della Chiesa.

Il biennio di Wojtyla

Il pontefice di un'epoca così «nuova»

Perché il suo governo ci appare tanto differente da quello di Paolo VI



Giovanni Paolo II in occasione del suo recente viaggio ad Otranto.

Alcuni elementi soggettivi hanno contribuito a rendere subito diverso il nuovo pontefice da quello, lungo e complesso, di Paolo VI. Impegnato a governare la Chiesa in una difficile fase di transizione, Papa Montini condusse a termine il concilio di apertura si dimostrò spesso disponibile ad accettare quanto di positivo derivava alla Chiesa dagli altri.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.

ra che prescinde dai bisogni fondamentali dell'uomo.

Questa prospettiva può sembrare troppo generale per servire da guida all'azione concreta della Chiesa. Eppure sarebbe un errore non vedere gli alcune conseguenze che Giovanni Paolo II ha fatto discendere da questa impostazione antropologica. Il suo distacco dalla dinamica politica «immediata» di diverse situazioni che in Italia abbiamo visto di più rispetto ad altri Paesi non deriva solo dal suo essere «polacco», ma dal fatto che la crescita dell'«universalità» del papato e della Chiesa cattolica esige un ridimensionamento degli impegni politici diretti e contingenti. Altri sono gli strumenti utilizzati oggi dal cattolicesimo per essere presente ed agire nei diversi contesti storico-sociali. Il richiamo ai «valori» che devono essere «polacco», ma dal fatto che la crescita dell'«universalità» del papato e della Chiesa cattolica esige un ridimensionamento degli impegni politici diretti e contingenti.

Naturalmente, questa impostazione è seguita con il continuo richiamo alla tradizione della Chiesa, e della sua dottrina, come da una fonte in grado di dare risposte a domande tanto generali, quanto urgenti per l'uomo di oggi. Al punto che alcuni richiami al «risveglio» sono assunzioni precise connotazioni totalizzanti in alcuni settori cattolici più sensibili all'immagine «trionfante» della Chiesa.

Ma anche i messaggi e gli indirizzi che in questi due anni il Papa ha voluto inviare a diverse Chiese nazionali acquistano un valore assai più grande di quanto sia apparso nelle singole occasioni. Un segno poco compreso venne dalla unica enciclica di Giovanni Paolo II, la «Redemptor hominis», passata quasi sotto silenzio, dove si accennava ad una sorta di visione antropologica e universalistica dell'uomo che si intendeva approfondire e sviluppare.



Una inedita ricostruzione dell'emigrazione oltreoceano



Nella foto sopra il titolo: emigranti di ritorno dal Venezuela; sotto: contadini del Polesine che emigrano in Brasile dopo la grande alluvione del Po.

Quanta fatica ci costò «fare l'America»

I dati e le interpretazioni forniti da un recente convegno della Fondazione Einaudi - Gli italiani in Brasile e in Argentina

A fare un elenco ci si mette pochissimo: c'è il dignitoso emigrante alla De Amicis, quello delle foto-documentario con bambini perduti tra mazzette e sgomento, quello che ovunque si trovi apre una pizzeria e c'è il mafioso per definizione. Sono immagini povere, frammentarie, caricaturali. Subito dietro c'è il silenzio, un vuoto ingiustificato nella nostra memoria.

Tramontato anche come slogan, «fare l'America» oggi non usa più. Cent'anni fa (e si era appena «fatta l'Italia») non solo si emigrava a livello di massa, ma anche all'interno di territori, in un'epoca di battenti — su occupazione e sviluppo — dei rispettivi Paesi di origine e destinazione.

altri. Ma solo (e forse neppure qui) in partenza. La leggenda che fonda è analoga a quella evocata dai grandi imperi nati dal nulla di un Maranhão o di un Pinotti Gambi: emblematice ma simmetriche alla sorte della maggioranza che s'imbarcava nel porto di Genova con in tasca un contratto del governo brasiliano. E che in Brasile, in condizioni durissime, venivano «mistati» verso le fazendas del caffè o verso i nuclei agrari di frontiera, ovunque insomma ci fosse bisogno di forza lavoro a poco prezzo e capace di «abnegazione, sacrificio e risparmio».

Deve invece l'America — anche se, va detto, tra difficoltà e diffidenze fortissime, diventa una vera e propria avventura collettiva e nelle grandi concentrazioni urbane, che assistono al decollo delle prime industrie. «Se oggi c'è in Brasile un inizio di movimento operaio ed un embrione di Partito Socialista ciò lo si deve agli italiani», scriveva a principio del secolo Alceste De Ambrósio, che in Brasile fondò, successivamente il giornale socialista Avanti! e quello sindacalista rivoluzionario La Scorta.

Stando alle cronache, almeno tre milioni e mezzo di italiani approdarono tra il 1882 e il 1914 in Argentina e Brasile, mentre altri quattro milioni e mezzo sbarcarono nel frattempo negli Stati Uniti. Alcuni ne tornarono effettivamente ricchi. In gran parte ne tornarono delusi. Molti invece restarono: e restando diedero vita — a sud del continente — a qualcosa che non era la «Nuova e Grande Patria degli Italiani all'estero» di tanta panfletistica d'epoca, e neppure l'ordinato universo lavorativo teorizzato, nell'aprile le frontiere, dalle elites locali.

Fu un modo specifico, articolato e continuo, di integrarsi nel lavoro e nella vita di tutti i giorni. E poiché l'integrazione avveniva in un'epoca di grandi rivolgimenti economici fu anche il modo di imprimere a questi rivolgimenti spinte e dinamiche particolari. Insomma: città come San Paolo, Montevideo e Buenos Aires, per dire solo i casi più clamorosi, non si spiegherebbero oggi senza considerare gli imponenti flussi immigratori a cavallo del secolo e senza considerare, tra questi, il peso degli italiani.

Il visitatore curioso, naturalmente, può inseguire le tracce nel susseguirsi dei cognomi su fabbriche, botteghe e botteghe di vino. O nelle inflessioni e distorsioni «dialettali» della lingua. O nella composizione dei nomi cosiddetti tipici. Il lettore ne scoprirà risvolti e simbologie in gran parte della narrativa locale. Il politico vi ritroverà origini, forze e caratteristiche delle prime organizzazioni operaie. Gli specialisti, come quelli riuniti nei giorni scorsi con il coordinamento di Marcello Carmignani alla Fondazione Luigi Einaudi di Torino, cominceranno prima di tutto con l'allineare dati e statistiche.

Per esempio quelli di José de Souza Martins relativi allo Stato di San Paolo del Brasile dove oltre 845 mila italiani si stabilirono tra il 1877 e il 1914, dove nel 1901 si registrarono almeno 35 grandi fabbriche italiane (di tessuti, calzature e alimentari soprattutto) con oltre 3600 o-

De Ambrósio, come ha ricordato Angelo Trento, esagerava il ruolo dei socialisti nei confronti di anarchici e emarginati, ma i sindacalisti, particolarmente assai più forti (come furono del resto anche in Uruguay e Argentina), ma non esagerava quello degli italiani. Basti il fatto che persino l'organo della Unione dei sindacati locali — che riuniva tutti i sindacati cittadini — era in italiano e si intitolava La Lotta Proletaria.

Se questo è vero per il sud del Brasile, ancor più lo è per l'Uruguay e l'Argentina, dove non a caso soggiornarono per lunghi periodi lo stesso Malatesta e Pietro Gari. E quanto passasse l'azione degli immigrati nell'organizzazione del movimento operaio è ben testimoniato da due leggi — quella Gordo in Brasile (1907) e quella di Residencia in Argentina (1902) — che consentivano di espellere dal Paese qualsiasi straniero si rendesse «pericoloso per l'ordine pubblico». Vi corrisponde, a livello di «opinionista», la denuncia apocalittica di sagguinati umanistici (gli anarchici) e di ideologie cattoliche trapiantate in Paesi «liberi e felici».

Ma altre immagini, che testimoniano dei tempi, vanno inteso nascosto: valga, per tutte quelle di Cocchiolo, ricordate al convegno da Vanni Blegno. Personaggio centrale di inestinguibile comicità, Cocchiolo (ancora una volta) è il calabrese immigrato che del garbato emiliano vuole assumere i modi e le maniere. Che non si ricaccia e sottomette. Non sarà mai un vero gauchito. Ma l'ibrido forzato cui dal vita è tutt'altro peso nello sviluppo del Paese. Quando nacque — alla fine del secolo scorso — in Uruguay la polemica sulla «Babilonia Bagnatica», preludio alla distensione sociale, in cui l'immigrazione straniera avrebbe insabbiato l'Argentina. Oggi, la parola cocchiolo è d'uso e genere comune. Allora, nella sua babilonia, a un emiliano linguistico e culturale che resta, come già detto, in buona parte da esplorare.

Pocket book o la rivoluzione mancata

Dopo la stagione degli anni ruggenti, iniziata nel 1965, il libro tascabile conosce uno stato di lunga stagnazione senza tuttavia tramontare. Un convegno internazionale a Como - Come all'estero alcune case si sono specializzate solo nel campo dell'edizione economica

Dal nostro inviato  
COMO — I libri tascabili? Un esempio di populismo deterioro: uno strumento dell'industria culturale per allargare la fascia dei lettori, per associare alla produzione dei beni culturali (Damaschi); o, ancora in certi casi, pura e semplice «cultura da tasca» (Sartre). La schiera dei detrattori si è allargata, ma senza preoccupazione in Italia e Francia sul boom del pocket book a metà degli anni Sessanta, trovava a contrastare le proprie tesi un esercito di sostenitori non meno agguerriti e «armati» di argomenti, che parlava di benefica rivoluzione capace di far evolvere il livello culturale ed avvicinare comunque alla lettura strati di pubblico, alcuni decisamente orribili; manufatti pubblici esclusi storicamente (Debenediti).

gli indici di lettura, almeno da noi in Italia, le polemiche si sono in parte affievolite mentre è cresciuto il bisogno di analisi caso per caso: in questo senso il convegno internazionale sul tascabile ospitato a Como sabato e domenica dalla Camera di Commercio, sotto il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, ha fornito una preziosa analisi caso per caso: in questo senso il convegno internazionale sul tascabile ospitato a Como sabato e domenica dalla Camera di Commercio, sotto il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, ha fornito una preziosa analisi caso per caso: in questo senso il convegno internazionale sul tascabile ospitato a Como sabato e domenica dalla Camera di Commercio, sotto il patrocinio della presidenza del Consiglio dei ministri, ha fornito una preziosa analisi caso per caso.

somma esclusivamente in libri di formato ridotto, prezzo contenuto e destinati al grande pubblico, e si ristampa il tascabile il successo già uscito in edizione normale, con esiti (il convegno di Como, non certo avaro di cifre, lo ha dimostrato) per nulla lusinghieri. Ma tra pochi anni — nel 1982 ha detto il Lindor — data l'inflazione, i libri rilegati dovrebbero costare sui 14.000 lire, mentre gli economici potrebbero fermarsi sulle 3.500-4.500: il pubblico potenziale dei tascabili aumenterà quindi notevolmente e specializzandosi, moltiplicando i punti di vendita, fuori delle librerie.

Longarone: a diciassette anni dal disastro del Vajont

Dopo le case, ricostruiamo la storia

LONGARONE — Cos'è oggi Longarone rispetto a ieri, rispetto a prima dell'allucinata notte del 9 ottobre 1963? Chi arriva qui vede un paese quasi del tutto ricostruito, un paese che potrebbe sorgere in qualsiasi altro luogo del mondo: case tutte belle e nuove, alcune decisamente orribili; manufatti pubblici grandi e spaziosi — scuole, palestre — e una grande chiesa, che domina un centro senza piazza, che «schiascia» una comunità — ma ce n'è una? — dentro un abitato anonimo dove non esiste nessun filo che lo riallacci al passato.

molti cittadini dell'intera vallata del Vajont. Un audiovisivo è servito, attraverso numerose interviste, ad introdurre la discussione. Dicono i sopravvissuti: «La gente, adesso, è tutta straniera». «Prima ci si conosceva tutti, adesso non si conosce più nessuno». «Il paese era un nido prima di adesso». «Se è vero che le città non si possono fare addosso alle persone — come ha detto un architetto — ma devono nascere con le persone che vi dovranno vivere, Longarone è addirittura sorta nel deserto, senza tener conto delle persone e del loro modo di vivere, di pensare, di lavorare. Per la prima volta, infatti, il governo nazionale aveva incaricato propri urbanisti di progettare una città ed era stato questo, un segno tangibile, del tutto nuovo, dell'impegno concreto di un governo che non poco era stato responsabile — per non aver esercitato nessuna controllo sui misfatti della SADE — della tragedia. Ma il nuovo paese disegnato a tavolino sono estraneo alla cultura e alle tradizioni della gente. Come ricostruire questa frattura? Il dibattito ha toccato il problema reale: perché la comunità longaronese viva occorre ricercare e

ricostruire, con le case, la memoria storica del paese. Risalire al ruolo svolto da Longarone come centro comunitario e terra di relazione di più vallate: il bosco Cadore confinato con la vallata Bellunese, la Valcellina, lo Zoldano. La presenza a Longarone, prima del disastro, di una classe operaia combattiva, la più numerosa di tutta la provincia, portatrice di valori sociali e politici di largo respiro culturale. La partecipazione popolare alla Resistenza — il primo gruppo armato partigiano della provincia ebbe sede proprio nella vallata del Vajont — e alle lotte operaie. Le battaglie contro il monopolio elettrico, molto forti soprattutto ad Erto, prima contro gli espropri delle terre, poi per la difesa dei paesi abitati contro il pericolo che sovrastava Erto, Longarone e Castellavazzo. E poi, ancora, le lotte contro il trasferimento del paese, dopo la tragedia, per non sacrificare i superstiti dalle loro radici culturali.

Non si poteva meglio commemorare la tragica data se non mettendoci, per la prima volta dopo 17 anni, a pensare al futuro, ad un «progetto culturale insomma, intorno a quale si è svolto un dibattito tra operatori culturali, giornalisti, amministratori pubblici, uomini di chiesa, giovani, alla presenza di

ricerca e di esperti. Ma il nuovo paese disegnato a tavolino sono estraneo alla cultura e alle tradizioni della gente. Come ricostruire questa frattura? Il dibattito ha toccato il problema reale: perché la comunità longaronese viva occorre ricercare e